

CONTRIBUTI

Una mostra sui relegati libici

di Mario Genco

Prima foto: una nave ancorata nera e tetra su un mare immobile, grigio. Sotto bordo e a poppa alcune barche su cui si vedono minuscole figure umane. Una lunga gomena parte dalla poppa e finisce sul margine basso del mare e dell'immagine. Seconda foto: l'inquadratura si è stretta: la nave non si vede più, c'è una delle barche affiancata a un pontile, ne sbarcano alcune persone infagottate, sulla riva uno scorcio triangolare è interamente occupato da una piccola folla di indistinguibili sagome umane accovacciate, quasi tutte avvolte in mantelli bianchi.

Terza foto: l'immagine è completa. Si vedono la nave, le barche attorno ad essa e al pontile, la folla bianca accovacciata sulla riva, alle sue spalle un semicerchio di uomini vestiti di nero, armati. Tre pannelli, le didascalie informano: «8 ottobre 1911. L'arrivo del piroscafo Romania, da cui furono sbarcati a Ustica 920 deportati libici [...] Dopo lo sbarco, vengono raccolti in gruppi controllati a vista dai Bersaglieri e dai Carabinieri Reali con fucile e baionetta in canna».

Può cominciare a leggersi con questa sequenza, la piccola ma preziosa mostra fotografica raccolta e ordinata dal Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica, come contributo e testimonianza nell'ambito del *IV Seminario sugli esiliati libici durante il periodo coloniale*, promosso dall'Istituto Storico Italiano per l'Africa e l'Oriente e dal *Libyan Studies Center*. Foto e documenti, che coprono un arco di tempo di ventitre anni, dal 1911 al 1934 circa: dall'Italia coloniale di Giolitti a quella imperialista di Mussolini.



Qualche pannello più avanti, nel sapiente ingrandimento molto sgranato di una vecchia cartolina illustrata, le figurette viste accoccolate sulla riva sono uno sciame bianco di fantasmi che attraversa la piazza del paese. E come fantasmi vissero e furono vissuti - e più di cento, per chi ci crede, lo diventarono, morti di malattie mal curate - quei primi novecento "relegati" arabi. Presenze moleste e potenzialmente pericolose, probabili veicoli di colera e causa di impoverimento della comunità isolana, all'improvviso privata della for-

za lavoro fornita dai confinati comuni, evacuati per far posto agli africani.

Una mostra di fotografie può suggerire letture e interpretazioni le più diverse. Il titolo dichiarato è *Mostra fotografica e documentaria: I relegati libici a Ustica dal 1911 al 1934*. Certamente è anche questo: anzi, guardandola da questa prospettiva, è senz'altro straordinaria e quasi miracolosa: perché i curatori hanno avuto pochissime immagini su cui lavorare, forse meno di venti. Eppure con esse hanno saputo montare circa sessanta pannelli lavorando, come s'è





detto, di ingrandimenti e di zoomate su una stessa foto, che in almeno dieci casi è solo una cartolina illustrata. Lì c'è un'esauriente sintesi di quella che era la vita dei "relegati libici": il rogo dei barracani, la vestizione con abiti europei, il bagno in mare in pieno inverno per misura igienica che propiziava polmoniti spesso mortali, i cameroni dove venivano stipati i prigionieri sbarcati con cancelli e con la garitta della sentinella davanti.

Ma già una foto di gruppo, del primo scaglione di libici, suggerisce una possibilità di lettura diversa e più ampia, diciamo antropologica. E consente di rispondere alle più ovvie delle domande: come viveva la comunità isolana e come reagì, pur essendo da tempo abituata a convivere con centinaia di coatti "comuni", a quell'inaspettata invasione di "stranieri"?

La foto mostra i prigionieri radunati nella piazza: ci sono solo loro, i bersaglieri i carabi-

nieri e le guardie, il delegato di pubblica sicurezza direttore della colonia penale qualche altro civile "addeito ai lavori" fra cui si riconosce il trombettiere. Nessuna donna; due ragazzini. Lontano sullo sfondo, separato da una specie di parapetto, un piccolo gruppo di persone, non si distingue bene se abitanti dell'isola o un nucleo di guardie di riserva. Dietro l'ultima fila di guardie che chiude il perimetro del concentramento, s'intravede una mezza dozzina di persone, che sembrano incamminate per uscire dalla piazza, assolutamente indifferenti alla scena complessiva. Dietro i vetri di una sola finestra si vede una figura, forse di donna.

La folla di prigionieri guardie e soldati è ripresa sullo sfondo delle spartane case del paese: quasi tutte a un piano, facciate intonacate. Un paio di cartoline testimoniano della rustica semplicità del centro abitato e del

suo fronte a mare, senza neppure un molo, solo un pontile di legno «montato su ruote da carretto», le barche tirate in secco sulla spiaggia di ciottoli. Una didascalia informa che i pescatori, la sera al ritorno dal mare, a scongiurare fughe, dovevano consegnare i remi ai carabinieri. Un'altra foto, testimonia della festa per l'entrata in servizio del piroscalo *Ustica* per il collegamento con Palermo. Era il 1912 e quella nave di nemmeno 500 tonnellate di stazza rimase in servizio fino al 1957, ricorda sorniona la didascalia, con trasparente riferimento alla sospettata longevità dei mezzi navali che, anche oggi, fanno la spola con l'isola.

Passa qualche anno. Alla vigilia dell'entrata in guerra, s'era riattizzata la rivolta in Libia, l'Italia aveva subito pesanti sconfitte. Nel 1915, a Ustica arrivano altre centinaia di libici. La loro composizione sociale





cambia, rispetto ai primi del 1911. Fra essi ci sono molti notabili e capi tribù, hanno maggiori disponibilità di denaro. Ecco due foto inaspettate, del 1916. Sono foto di gruppo. In una c'è proprio una folla di gente messa in posa davanti all'obiettivo, una composizione da manuale con i bambini accovacciati in primo piano, le signore in prima fila fra impettiti uomini in borghese e in divisa e qua e là, la foto è punteggiata dai copricapo bianchi dei libici, numerosi. La didascalia spiega: «*Il medico condotto e il segretario della Colonia, autorità militari e loro famiglie, una folla di usticesi e deportati libici*». La seconda foto è più raccolta, sembra un gruppo di famiglia: una mezza dozzina di persone schierate in unica fila che, da entrambi i lati, è chiusa da due austeri signori libici in barracano, i bambini sono vestiti da marinaretti e al centro, seduto in terra alla maniera araba un ele-

gante giovane arabo. La sintetica didascalia informa: «*Familiarità di rapporti tra notabili usticesi e notabili libici*». Sembrano, le due foto, testimoniare di una embrionale forma di solidarietà di classe, resa più concreta da una certa reciprocità di interessi. Ci informa la mostra che a un centinaio di libici "comuni" era stato concesso di lavorare come braccianti agricoli, che perciò guadagnavano e spendevano, che gli affitti delle case agli arabi più abbienti erano diventati un buon affare e che anche il commercio al dettaglio ne aveva risentito beneficamente. Tale situazione andò progredendo con il passare degli anni, quando nell'isola cominciarono ad arrivare dignitari e capi della potente confraternita libica della Senussia, sospettati di doppio gioco e perciò colpiti dalla repressione fascista di Mussolini e Graziani. La posizione di costoro era complessa: ostaggi politici e allo stesso

tempo ospiti di riguardo, ai quali lo Stato assicurava congrui indennizzi mensili. Godevano di una certa libertà di movimento, andavano in visita nella case dei notabili dell'isola e ne ricevano in casa propria. Così - raccontano le didascalie di altre foto - fecero scoprire agli usticesi il tè, che diventò una bevanda di, relativo, consumo; e molti altri generi alimentari fino ad allora assolutamente sconosciuti sull'isola. C'è la foto di un solenne dignitario arabo con accanto una bambina usticese col vestitino buono: era Concettina Maggiore, oggi ottantenne, che ha raccontato come ogni giorno quel severo signore le regalava i dolcini. Il padre della bambina aveva un piccolo negozio di alimentari che, grazie alle ordinazioni di vettovaglie di prima qualità che ritirava da Palermo, poté ampliare i suoi affari e le sue conoscenze merceologiche. I buoni rapporti fra gli arabi ricchi e i locali arrivarono al punto





che uno di questi, un giovane principe sposato e padre di figlie (una delle quali nata a Ustica) chiese per seconda moglie una giovane usticese, proponendo una generosa somma di denaro al padre. E l'unione fu scongiurata solo dal pronto intervento del delegato di polizia, che ne informò il ministro. Da un giorno all'altro, il giovane principe fu trasferito.

Insomma, la presenza degli arabi a Ustica - ai quali si aggiunsero i tanti confinati politici (fra i quali Gramsci, che scriveva alla cognata Tania di essere affascinato dalle storie che gli raccontava un giovane beduino) contribuì, in qualche misura, ad allargare gli orizzonti culturali degli usticesi che erano meno numerosi della popolazione confinaria di comuni, politici e arabi, e non meno "confinati" di loro.


Fra le foto della mostra - oltre ai numerosi pannelli con la riproduzione di molti documenti d'archivio - ce n'è una, infine, che sembra contenere un piccolo, ambiguo mistero. In essa si vedono dieci uomini. Sette sono prigionieri africani, dai tratti somatici si direbbero sudanesi, vestiti con l'uniforme ufficiale dei confinati - una casacca a grosse righe con diverse gradazioni di marrone -, uno è un sacerdote, un altro una guardia e,

il primo da sinistra e unico ripreso di profilo, un giovane usticese. I sette africani e il sacerdote guardano dritti l'obiettivo del fotografo, il prete è molto serio e i sette hanno un'espressione aggrottata. Ma perché la guardia sorride ammiccante verso il giovane, che


ricambia lo sguardo con una sfumatura di turbata complicità?

MARIO GENCO

Mario Genco, giornalista e scrittore, si è occupato da tempo della vicenda della deportazione dei Libici a Ustica pubblicandone un saggio e diversi articoli.



Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica



Libici condotti sotto scorta al bagno.

Mostra fotografica e documentaria
I relegati libici a Ustica dal 1911 al 1934

Progetto, ricerche e testi a cura di Vito Ailara, Massimo Caserta, Paolo Graziosi
Hanno collaborato: Giulio Calderaro, Francesca Di Pasquale, Eleonora Insalaco, Luciano Nisticò, Francesco Prestopino

Fonti:
Archivio Centrale dello Stato
Archivio dello Stato Palermo
Archivio Storico Ministero Africa Italiana
Biblioteca Centrale di Palermo
Biblioteca Nazionale di Firenze
Archivio del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica
Archivi privati: Vito Ailara, Nino Badalamenti, Giulio Calderaro, famiglia Scalarini